

Filastrocca del poeta animalista

Il solo animal che farsi adorno
sappia magari in rima, dell'amor più vario
per altre bestie, e in un premio letterario,
appartiene alla medesima specie che in forno
li cuoce a lenta cottura,
e prova dei farmaci l'effetto
su animali indifesi, e non sospetto
d'esser l'uomo il male, e inutile la cura.
Noi siamo la specie che ogni tanto,
per godere una vacanza e per capriccio
li abbandona al destino del riccio
in autostrada in attesa dello schianto.
Che dire poi dell'umano talento
d'avvelenare il frutto e l'ortaggio,
che il verme schiatta al primo assaggio,
e l'uomo invece mangia a cuor contento?
E c'è qualcuno così pieno di rispetto,

che non sia complice del danno,
e del terrore che infesta a capodanno
il cuore di ogni animaletto?

E quei fenomeni che il dì di festa
porta il cane nella ressa della piazza
stravolti, però di razza,

e li sgrida se la calca li calpesta?

E nelle lunghe estati senza sonno,
quel poeta che compone nella notte
stermina zanzare a frotte,
persuaso di non fare grosso danno.

E poi tutti, senza eccezione,
godiamo del bacio di un progresso
che la natura calpesta troppo spesso
e “amor” è solamente un intenzione.

Orbene, un attestato di stima,
che di certo non è molto,
consoli dalla colpa l'uomo stolto,
se irridere sa se stesso con la rima.

Autore: Umberto Scopa